

PAUL D. DRAMELAY

IL DISTINTIVO
DEI
GUARDIANI



IL DISTINTIVO DEI GUARDIANI
PAUL D. DRAMELAY

Copyright © 2022 bookabook

bookabook - www.bookabook.it

ISBN: 978-88-99557-XX-X

All rights reserved.

IL DISTINTIVO DEI GUARDIANI



BOOKABOOK

Cara lettrice, caro lettore,
il libro che hai tra le mani non è solo un'ottima lettura.
È un libro che è stato scelto con cura, due volte.

La prima dai nostri editor, che danno un giudizio professionale sulla qualità dell'opera; la seconda dai lettori, su bookabook, che hanno sostenuto il libro pre-ordinandolo dopo aver letto l'antepri-
ma e diventandone, in questo modo, gli editori morali.

Bookabook è un nuovo modo di vedere l'editoria e, soprattutto, il rapporto tra scrittore e lettore.

I lettori non sono più solo consumatori di un prodotto, ma si rendono parte attiva del processo editoriale.

Una volta scelto dai lettori, il libro riceve tutta la cura di cui ha bisogno: editing, revisione, progetto grafico. In seguito viene pubblicato, in cartaceo e digitale, e distribuito online e nel circuito delle librerie.

È una rivoluzione, anche se in realtà non abbiamo inventato nulla! Già nel 1850 il sociologo positivista Auguste Comte realizzava i suoi scritti attraverso il sostegno dei futuri lettori.

Le potenzialità della rete, la sua capacità di creare comunità mettendo in contatto tra loro persone vicine e lontane, hanno fatto il resto.

Far parte di questa rivoluzione è semplice: puoi iniziare leggendo questo libro e, se ti piace, consigliarlo a un amico. Oppure puoi andare su bookabook, scegliere il tuo prossimo libro preferito e pre-ordinarlo con uno sconto usando il coupon "booked".

Buona lettura!
I fondatori,
Emanuela e Tomaso



*Dedicato a tutti coloro che si battono
per la salvaguardia della natura
e delle specie che, da sole, non possono
far valere i propri diritti.*



CAPILOLO 1

IL NUOVO ANNO DI SCUOLA

Quando la scuola ebbe inizio, gli studenti dell'istituto Costa già sapevano che per loro sarebbe stato un anno molto, molto difficile.

Tutto cominciò mesi prima, con il ritorno della famiglia Malatesta al paese d'origine, dopo un'assenza durata anni. Motivo del rientro la grave polmonite che aveva colpito il loro unico figlio, Giulio, il quale ora aveva bisogno d'aria pulita come non se ne trovava più nelle grandi città. Come se ciò non bastasse, il sedicenne doveva ripetere il secondo anno delle superiori a causa delle troppe assenze da scuola per ragioni di salute.

Appena la storia si seppe, tutti a Santa Maria Traicolli furono subito solidali con la sventura capitata al ragazzo ma, va detto, a discapito dei continui sforzi dei Malatesta di dipingere Giulio come un adolescente affaticato, questi dimostrò fin da subito un'esuberanza eccessiva persino per un giovane in piena salute. Ciò bastò alle pettegole del tranquillo paese di montagna per far circolare voci, alcune davvero infamanti, sul reale motivo del ritorno dei Malatesta. Per quanto diverse tra loro, tutte concordavano su di un fatto: Giulio non aveva perso un anno di scuola a causa di una malattia. Quello che però nessuna di loro poteva mai immaginare era che Giulio, biondo, occhi azzurri, lineamenti gentili e pelle candida, era ben peggiore di quanto raccontassero.

A capirlo prima di tutti furono Pietro e Ugo. I due, amici fin da quando le madri li portavano in giro col carrozzino, erano considerati i più turbolenti di Santa Maria Traicolli, e di questo andavano fieri. Per tale motivo, quando l'avvento dei Malatesta portò scompiglio in paese, decisero di pedinare il nuovo arrivato per scoprire

la reale entità della minaccia. Gli bastarono pochi giorni per capire che Giulio non era l'angioletto che i genitori volevano far credere. Sua la colpa della sparizione di alcuni oggetti nei negozi, per nulla preparati a un giovane abile con il taccheggio, sua la colpa di alcuni incidenti capitati ad altri ragazzini, che si erano rifiutati di dargli qualsiasi cosa lui volesse.

Pietro, che del duo era il capo, preoccupato che il nuovo venuto potesse usurpare il ruolo che con tanta fatica si erano costruiti in paese, decise di sfidare il nuovo arrivato per sottometterlo al suo volere. Con l'aiuto di Ugo architettò una trappola nascosta con dovizia dentro una gara di coraggio e quando tutto fu pronto, sfidò l'ingombrante presenza che oscurava i loro primati. Pur essendo il loro un buon piano, purtroppo, non si svolse come avevano sperato perché Giulio, cresciuto nei sobborghi difficili di una grande città, non solo era più coraggioso di entrambi, ma anche più furbo. Prevedendo un tranello nella sciocca gara di coraggio all'interno del vecchio cimitero, non si fece trovare impreparato. Riuscì quindi a ribaltare la situazione a suo vantaggio, assoggettando l'ingegno di Pietro Altero e la manovalanza di Ugo Spacca alle sue doti criminali.

Un mix esplosivo di nitroglicerina, stabilizzante e innesco, questo erano i tre messi insieme e tutti già lo sapevano a Santa Maria Traicolli quando la scuola ebbe nuovamente inizio. C'era però un ragazzo, l'unico forse in tutto l'istituto Costa, che non considerava i tre una minaccia. Non perché fosse più pericoloso di loro, oppure in grado di tenergli testa, ma poiché interpretava il ruolo che spetta a uno e uno soltanto in qualsiasi scuola: l'escluso.

Quel giovedì, come in tutti gli altri giorni in cui c'era educazione fisica, Francesco Forte si stava godendo l'avventura di uno dei tanti fumetti che collezionava, seduto all'ombra dell'enorme faggio secolare presente all'interno dell'istituto Costa. Intanto, i suoi compagni di classe e altri studenti approfittavano del clima ancora estivo, nonostante fosse settembre inoltrato, per dilettersi nelle attività sportive che la scuola permetteva loro di praticare all'aria aperta. Cosa ci trovassero di così divertente nel sudare di prima mattina, Francesco non lo avrebbe mai capito.

«Diamine, quest'ondata di caldo comincia a essere davvero secante!» sbottò Viola, accasciandosi sul lato vuoto della panchina. «Tutta colpa di questo stramaledetto cambiamento climatico, non trovi?» domandò al compagno di classe assorto nella lettura di un fumetto. «Dieci gradi sopra la media» continuò come se avesse avuto risposta. «Le temperature più alte da quando hanno cominciato a tenerne conto!» sentenziò scrutando il giovane seduto al suo fianco.

Per nulla disposto a staccare gli occhi dalle pagine colorate, Francesco concesse un vago grugnito d'assenso all'amica che continuava a guardarlo con insistenza. Sembrava che le sorti dell'intero mondo dipendessero da quel racconto, pensò Viola divertita dall'importanza che l'amico dava a quelle storielle. Per non ridergli in faccia si girò dall'altro lato e si concentrò sugli schiamazzi poco distanti da loro. Sul campo di calcetto alcuni compagni si affannavano a inseguire una sfera fatta di esagoni bianchi e pentacoli neri mentre, poco più in là, altri erano impegnati in un torneo di pallacanestro. Buona parte delle ragazze erano radunate intorno al campo di pallavolo e solo pochissime volenterose seguivano la lezione d'atletica leggera sulla pista della corsa a ostacoli.

«Ma non si rendono conto che puzzeranno di pesce lesso per il resto della giornata?!» esplose Viola disgustata. «L'ora di ginnastica dovrebbe essere sempre l'ultima della giornata, non trovi?»

Senza mai staccare gli occhi dal racconto, Francesco fece un cenno d'assenso alla compagna di classe: il puzzo rancido di sudore che avrebbe dovuto sopportare nelle ore successive sarebbe stato il supplizio peggiore della giornata.

«Che fai, Viola?!» s'intromise Lidia, sua compagna di banco. «Ti ricordo che se non ci impegniamo, la Falcone quest'anno ci boccia» aggiunse incrociando le braccia al petto.

«Nessuno viene bocciato a causa di educazione fisica» ribatté lei divertita. «Inoltre, ti ricordo che io ho l'esonero per crampi e affaticamento» aggiunse facendole segno di sedersi.

Lidia squadrò con piglio severo la compagna di banco, poi spostò lo sguardo indagatore sul giovane assorto nella lettura e infine tornò a esaminare l'amica, che si limitò a far spallucce.

«Tu non sei affaticata, tu sei sfaticata!» sentenziò infastidita dalla sua testardaggine. «I dolori li hai perché non li usi mai, quei musco-

li» aggiunse mentre già si allontanava da loro. Viola la scortò con lo sguardo fino al gruppo di atletica, poi riprese a osservare il ragazzo seduto a pochi centimetri da lei, aggrappato al fumetto da cui non staccava gli occhi.

«Hai sentito chi verrà a suonare alla festa di paese? Certo, avrei preferito se ci fossero i LunaTic oppure le WonderW, ma sempre meglio di niente. Non trovi?!» riprese poco dopo, visto che Francesco non accennava a darle retta. «Base Terra a stralunato, mi copi?!» scherzò rivolta verso di lui, con le mani a mo' di megafono per farsi sentire meglio.

Benché quel mondo in bilico tra un'improbabile salvezza e la distruzione totale avesse bisogno della sua massima attenzione, Francesco sapeva che Viola non si sarebbe arresa fintanto che non avesse ottenuto la sua risposta, quindi alzò lo sguardo dalle vignette colorate per posarlo con indulgenza sul volto sorridente dell'amica.

«Se vuoi proprio saperlo, il Punk Rock e il K-pop sono stili che non mi elettrizzano nemmeno un po'» svelò con tono saccente.

«E da quando saresti un intenditore di stile tu?!» ribatté Viola, pizzicandogli la maglia.

Francesco capì subito cosa l'amica volesse insinuare. Come testimoniava la polo rossa sbiadita troppo aderente sulle curve abbondanti e il paio di jeans economici, lui era privo di stile. Non come lei, che ogni giorno sfoggiava un abbigliamento diverso. Quel giorno, ad esempio, indossava una maglia nera animata da teschi rosa, poggiata su una gonna nera a balze dalla quale sbucavano spesse calze bianche, che finivano all'interno d'ingombranti scarponi neri dalla suola rialzata. Sul casco di capelli nero corvino spiccava infine un cerchietto rivestito di stoffa morbida, dalla trama a scacchi rosa e bianchi. Non che avesse bisogno di quello per essere riconosciuta, giacché era l'unica ragazza di origini cinesi in tutta Santa Maria Traicolli. Non potendo far altro che essere concorde con lei sulla sua totale assenza di stile, Francesco preferì tornare al fumetto senza replicare alcunché.

L'arrendevolezza dell'amico faceva ogni volta crescere in Viola l'istinto irrefrenabile di afferrarlo per le spalle e scuoterlo fino a sprizzar via l'apatia che lo permeava ma, facendo ricorso a tutto il suo autocontrollo, si trattenne dal farlo. Non poteva iniziare l'an-

no scolastico esattamente come l'aveva finito, ovvero dalla preside. Chiuse gli occhi, si concentrò sulle cose che le davano gioia poi, quando sentì la furia svanire, tornò ad aprirli. Il compagno di classe era nuovamente assorto nella lettura. Scivolando sulla panchina si avvicinò a lui, con l'intento di scoprire che avesse di così speciale quel fumetto da monopolizzarne l'attenzione.

«Di cosa parla?» s'informò aggiustando la frangetta che le ricadeva davanti agli occhi.

«Supereroi e mondi da salvare» chiarì sbrigativamente Francesco, proseguendo nella lettura.

«A questo c'ero arrivata, non trovi?» insistette cercando di mantenere il controllo anche se, l'idea di finire dalla preside cominciava a sembrarle un pegno accettabile.

Francesco chiuse l'albo tenendo il segno con l'indice e si voltò. Viola non aveva mai mostrato interesse per quella sua passione che, tra l'altro, aveva definito più volte un'infantile perdita di tempo. Sospettava quindi che la domanda fosse il pretesto per deriderlo ancora una volta ma nulla, dal sorriso alla postura, lasciava presagire che era quello l'intento dell'amica.

«Tratta di un ventenne, ribelle, che cade all'interno di una cisterna per la produzione di una bevanda gassata e ne esce con dei superpoteri che vuole sfruttare per personale tornaconto. Alla fine però finisce sempre per aiutare gli altri ricavandoci poco e nulla» spiegò d'un fiato.

«Come fa una bibita gassata a trasformarlo?»

«Perché è composta di particolari additivi chimici che, se assunti in dosi massicce, scatenano la trasformazione. Il bello,» proseguì ormai privo di controllo «è che il fumetto prende spunto dalla fabbrica di Sprizzo costruita a non molti chilometri da qui.»

«Confessa, sei tentato di scoprire se è vero» lo punzecchiò certa che fosse così.

Francesco abbassò lo sguardo avvampando all'istante. L'idea lo aveva sfiorato decine di volte ma l'unico esperimento che era riuscito a fare, fu di bere massicce quantità di Sprizzo sperando che bastasse a procurargli un mutamento ma, eccezion fatta per il giro pancia, null'altro mutò in lui.

«Vuoi farmi credere che non hai mai fantasticato di avere dei superpoteri?» insistette Viola.

Certo che lo aveva sognato, ma come poteva confessarle quello che riteneva essere il suo più recondito segreto? Viola lo avrebbe preso in giro per il resto della vita, come minimo. In effetti era quello che si aspettava accadesse da un momento all'altro ma l'amica non replicò con una delle sue battute sagaci né subito, né quando lui riprese a respirare con regolarità. Timidamente Francesco staccò lo sguardo dalla carta colorata, per posarlo con altrettanta incertezza sul volto di porcellana dell'amica, scoprendo così che Viola osservava con espressione granitica in direzione del campo di calcio. Qualcosa di molto brutto poco distante da loro stava accadendo, rifletté Francesco mentre continuava a indugiare sui lineamenti dell'amica.

«Quando entro in aria di rigore, dovete farmi passare!» ruggì Giulio strappando il pallone dalle mani del portiere che aveva compiuto la parata.

«Quante volte dobbiamo ripeterlo!» gli fece eco Pietro, spintonando uno dei difensori.

Con ghigno malefico Giulio scrutò in segno di sfida tutti i giocatori in campo, compresi coloro che avevano avuto la sventura di far squadra con lui. Nessuno ebbe il coraggio di dire o fare nulla. Soddisfatto, calciò con forza il pallone, che finì oltre le mura perimetrali della scuola. Alcuni ragazzi cercarono con lo sguardo la professoressa di ginnastica, nella speranza che avesse assistito alla scena, ma la donna era troppo distante per accorgersi di quanto fosse accaduto.

«Maledetti Meschini!» scoppiò Viola scattando in piedi come se una scossa l'avesse sbalzata via. «Se potessi, gli farei passare io la voglia che hanno di prendersela con tutti!»

«Cosa te lo impedisce?» chiese Francesco, sorridendo al tranello che gli balenò in mente.

«Davvero devo spiegartelo?!» replicò Viola piazzandosi davanti all'amico. «Ugo pesa il doppio di me, Pietro mi supera di una spalla e Giulio, tra le tante altre cose, è anche un anno più grande.»

«Giusto, scommetto però che non si azzarderebbero mai a toccare una ragazza; nemmeno una tanto irritante quanto te» affondò soddisfatto.

Il volto di Viola passò rapidamente dal sorridente all'imbronciato. Gli occhi si chiusero a formare una sottile fessura e lo stesso fece la bocca mentre le mani, prima comodamente poggiate sui fianchi,

scesero tremanti lungo le cosce. Una scarica di cazzotti avrebbe punito Francesco a breve e lui lo sapeva. Tentò di pensare a una battuta per stemperare il momento, ma non riuscì a focalizzarsi su altro che la tempesta che si sarebbe abbattuta su di lui. A salvarlo, il richiamo della campanella che pose l'accento sulla fine dell'ora. Viola si girò verso l'origine di quel trambusto infastidita, poi tornò a fissare Francesco che abbozzò un timido sorriso.

«Forza, rientriamo!» intervenne Lidia afferrando la compagna di banco per un polso. «Non vorrai farti trovare dalla Girli fuori dall'aula!» aggiunse trascinandola.

Viola si lasciò portare via sotto lo sguardo attento di Francesco, che osservò le due mischiarsi alla bolgia di coetanei sudati che si accalcavano intorno all'ingresso della palazzina. Quando valutò di aver messo una distanza sufficiente tra lui e loro, le seguì domandandosi quale potesse esser il motivo di quella reazione. Certo, Viola era irascibile e un po' permalosa, ma il loro modo di scherzare era sempre stato quello, fin da quando frequentavano le medie. Tra l'altro, si erano scambiati frecciate pungenti ben più cattive.

Quando raggiunse l'aula, Francesco si fermò sull'uscio e timoroso sbirciò all'interno. Viola chiacchierava allegramente; qualunque fosse stato il motivo della sua rabbia, sembrava essere passato. Sollevato, s'incamminò verso il posto assegnatogli e, come sempre, nessuno fece caso a lui. Non aver un compagno di banco contribuiva di certo alla sua scarsa popolarità ma, almeno, rifletté osservando il posto vacante di fianco al suo, Giulio Malatesta non era finito nella sua classe. In quel caso la piatta e scialba esistenza che viveva sarebbe diventata anche tormentata.

Rincuorato da quel pensiero, il suo sguardo scivolò sui gemelli seduti dietro di lui. Luigi e Gaetano erano impegnati a battibeccare tra loro, come al solito, e di sicuro per qualcosa di sciocco. Poco prima di mettersi a sedere si domandò come doveva essere condividere la vita con un fratello e come ogni volta che si poneva quel quesito, si rispose che doveva essere bellissimo.

Il brusio della classe cessò all'istante quando la professoressa Girli fece il suo regale ingresso nell'aula. Pallida come i gessetti e polverosa come il cassino, l'ossuta anziana avanzò a piccoli passi verso la postazione di comando mentre tutti si mettevano ben dritti sulle

sedie. La donna eseguì in ordine rituale i soliti movimenti. Sedette alla cattedra, aggiustò gli occhiali da lettura che portava sempre sul naso e controllò l'ora sul piccolo quadrante dorato che aveva al polso. Aprì il registro di classe come fosse una reliquia inestimabile, poi ispezionò l'aula con l'attenzione di chi ammira un luogo nuovo, mentre gli studenti fingevano di essere interessati a quanto scritto nelle pagine dei libri.

«Per quanto possa essere soddisfatta di una parte di voi,» principiò la professoressa con voce gracile appena terminò l'appello «molti hanno ancora grosse lacune che non sono tollerabili. Per questo, oggi affronteremo alcuni orrori che ho riscontrato nei compiti delle vacanze. Mi aspetto che non commettiate più quei raccapriccianti scempi» concluse con tono minaccioso.

La Girli cominciò a parlare di argomenti di cui era certa pochi sapessero abbastanza, colleghi compresi, ma a parte le prime file che mostravano partecipazione, gli altri alunni prestavano scarsa attenzione alle sue parole. Francesco, sapendo di avere bisogno di tutto il ripasso possibile, cercò di seguire la lezione, ma ben presto si arrese al ribrezzo che provava per gli argomenti in questione e il modo pretenzioso con il quale la donna ostentava il suo sapere. Non avendo uno smartphone con il quale giocherellare, si perse con lo sguardo oltre la finestra ad ammirare le fronde verdi e brillanti dell'albero al centro dello spiazzo dell'istituto poi, un gridolino di gioia represso, attirò la sua attenzione verso il banco un paio di file avanti. Viola e Lidia stavano giocando a battaglia navale con i due ragazzi seduti nella fila di fianco alla loro e a quanto sembrava, i due avevano appena perso la loro nave più importante. Vederla ridere e scherzare lo portò a domandarsi come mai una ragazza come lei, ben voluta dai professori e integrata nella classe, continuasse a perdere tempo con un ragazzo che, come aveva rimarcato più volte la donna alla cattedra, non avrebbe mai compiuto niente di notevole nella vita. La sola spiegazione che riuscì a darsi gli fece ribollire il sangue nelle vene. Non poteva sopportare l'idea che l'interesse dell'unica amica che avesse mai avuto potesse essere dovuto alla tragedia che aveva travolto la sua famiglia anni prima.

Quando Viola si voltò per prendere qualcosa dallo zaino che aveva sullo schienale della sedia, notò Francesco che la fissava con sguar-

do assente. Provò ad attirare la sua attenzione sventolando una mano, ma la mente dell'amico era persa chissà dove. Odiava quando faceva così, soprattutto, odiava quando nel farlo la inchiodava con lo sguardo. Risentita per quello che le aveva detto in cortile, gli scagliò contro la gomma appena recuperata. L'oggetto vorticò a gran velocità schiantandosi di piatto sulla fronte di Francesco, e lì rimase impresso mentre lo schiocco attirava l'attenzione di molti verso di lui. La gomma cadde sul banco mentre Francesco si ridestava dai suoi pensieri e la classe era invasa dalle risate assordanti di chi aveva capito cos'era accaduto.

«Basta! Smettetela!» tuonò la Girli sbattendo il registro sulla cattedra.

Il silenzio calò all'istante. Compiaciuta, si aggiustò gli occhiali, controllò che la capigliatura fosse in ordine e infine squadrò l'allievo che riteneva essere l'unica causa di quel trambusto.

«Forte, giacché hai tanta voglia di far divertire i tuoi compagni, vieni a conferire.»

Un altro scroscio di risate si riversò nell'aula ma fu prontamente spezzato dallo sguardo arcigno della professoressa, pronta a far patire la medesima sorte a chiunque non si fosse zittito all'istante. Francesco guardò l'orologio alle spalle della donna; non mancava molto alla fine della lezione, ma era pur sempre sufficiente per beccarsi un brutto voto. A quanto pareva si era sbagliato, il puzzo di sudore non sarebbe stato l'evento peggiore del resto della giornata.

Si alzò piano e con altrettanta lentezza si avviò verso la cattedra. Tutti lo guardavano come un condannato al patibolo. Passando di fianco al banco dell'amica, lasciò caderci sopra la gomma.

Viola, già nascosta dietro il libro, cercò di accucciarsi ancor di più per nascondere la vergogna di quello che aveva combinato ma quando una delle preferite della professoressa provò a prendere in giro Francesco, scattò dritta sulla sedia fulminandola con lo sguardo, facendole morire in gola il resto dell'invettiva. Intanto la Girli, indispettita dalla lentezza con cui l'allievo avanzava, valutò la possibilità di mettergli un due senza nemmeno interrogarlo ma era già stata redarguita dalla preside sul non essere troppo severa quell'anno, quindi dovette desistere dal punirlo come era certa meritasse. Tamburellando con la penna sul registro, guardò il piccolo monile

d'oro che aveva al polso; mancava poco alla fine dell'ora e lei doveva ancora fare un importante annuncio alla classe.

«Va' a sederti, Forte» proferì con disgusto. «Lunedì verrai a conferire su tutto il ripasso estivo. Guai a te se oserai venire impreparato» precisò puntandogli contro la stilografica.

Francesco piroettò su se stesso all'istante poi, cercando di contenere la felicità per la scampata tortura, tornò indietro mentre la donna continuava a parlare.

«Come vi è noto, questo sabato avrà luogo la festa in onore della patrona del nostro paese. A causa dei lavori in corso un po' ovunque, il consiglio comunale ha deciso di delimitare le aree degli eventi collaterali alla festa di piazza, accorrandoli nel nostro pregiato istituto.»

La felicità dell'insegnante per la notizia lasciò indifferente la maggior parte della classe, intenta a riporre le proprie cose, per non farsi trovare impreparata al suono della campanella che avrebbe segnato a breve la fine della giornata.

«Per quanto ciò sia straordinario, purtroppo vuol anche dire che con oggi si chiude la settimana scolastica, per dar luogo ai preparativi» continuò la Girli con una punta di amarezza.

In pochi si mostrarono dispiaciuti alla notizia, anzi. La donna valutò di riempirli di compiti per far sparire quei loro sorrisetti compiaciuti, ma aveva in mente qualcosa di più proficuo, quindi ispirò a fondo e riprese a parlare mantenendo il piglio austero che la distingueva.

«La nostra amabilissima direttrice, conoscendo la mia dedizione per l'insegnamento e la passione che nutro per l'arte, mi ha scelta quale curatrice. C'è molto da fare e poco tempo per farlo. Mi aspetto quindi tutto l'aiuto possibile per rendere il giusto onore al buon nome del nostro istituto. Chi si offre?» aggiunse senza mezzi termini, mancando pochi minuti al suono della campanella.

La Girli sapeva che non ci sarebbe stato un plebiscito per la sua richiesta, ma non si aspettava nemmeno di vederne così poche. Ne contò cinque, compresa quella a mezz'aria di Marrocco, il giovane più maldestro che avesse mai avuto come studente.

«Chi mi darà una mano, interessando anche i genitori, avrà la possibilità di programmare in questo trimestre un'interrogazione, il cui voto sarà rialzato di un punto» dovette promettere, pur andando contro ogni suo principio. La donna era nota in tutto l'istituto

Costa per non essere di manica larga con i voti. Il suo motto era: “Chi fa bene, deve fare meglio” e su tale corda, difficilmente un sei e mezzo diventava un sette. Un rialzo di un punto intero era quindi un incentivo allettante, soprattutto per i ragazzi che ricevevano puntualmente voti bassi, ma proprio loro sapevano che la Girli aveva un modo perverso e personale per non far eccellere nessuno che non fosse nelle sue grazie. Per tale motivo, solo poche mani si aggiunsero all’esiguo gruppo.

«Dovresti offrirti se non vuoi che la tua insufficienza in ginnastica diventi un problema serio» disse Lidia, afferrando il polso di Viola.

«Diamine, sei pazza!» sbottò l’altra cercando di liberarsi.

«Pochi giorni di lavoro per un’interrogazione programmata non è male» la rimbeccò Lidia.

La Girli comprese subito nella conta anche la mano di Viola, ma erano comunque poche a suo avviso, quindi cominciò a guardare in maniera accusatoria gli alunni che avevano bisogno di un buon voto in italiano, passando al successivo solo quando questi cedeva all’intimidazione.

Francesco sapeva che lo sguardo inquisitore della donna si sarebbe posato presto su di lui. Cercò una via di fuga ma poteva o lanciarsi dalla finestra, oppure nascondersi sotto il banco. Entrambe le possibilità erano però impensabili, dato che la classe si trovava al primo piano e lui era troppo ingombrante. Per sua fortuna, e di tutti quelli che cercavano di guardare ovunque tranne che in direzione della professoressa, la campanella suonò spezzando il giogo di quel ricatto. Si diede alla fuga seguito dal resto della classe che riuscì a non essere coinvolta. La Girli l’osservò indignata pregustando il momento in cui si sarebbe vendicata di quell’ammutinamento, poi sorrise ai pochi che mesti si avvicinarono alla cattedra.

«Professoressa,» disse Viola attirando l’attenzione della donna «oggi devo fare una visita e non posso far tardi. Chiami mia madre e si organizzi con lei, saremo felici di dare una mano insieme» aggiunse lasciando sulla cattedra un foglietto sul quale aveva già segnato il numero di casa.

Viola uscì dalla classe ancor prima che la Girli potesse dire nulla per fermarla. Marrocco, sperando di poter fare altrettanto, provò a inventarsi una scusa, ma la donna lo fulminò con lo sguardo facendo capire a tutti che non era disposta a tollerare altre insurrezioni.

«Francesco, aspettami!» tuonò Viola vedendolo in procinto di scendere le scale. «Diamine, perché non ti sei offerto?» continuò fermandolo sull'orlo del primo scalino.

«Perché grazie a te ho già conquistato la mia interrogazione programmata» replicò seccato.

Viola fece per ribattere, ma il rumoroso sopraggiungere dei Meschini alle loro spalle attirò la sua attenzione. Lo sguardo di Pietro si posò su di lei, poi sui gradini che guidavano al piano terra e poi incrociò quello di Giulio. Lo stesso fece Ugo, che cominciò a sfregarsi le mani. La scena durò non più di un paio di secondi, ma bastarono a Francesco per realizzare quanto sarebbe accaduto. Afferrò l'amica e la spostò di lato giusto un attimo prima che uno spintone lo scaraventasse giù. Ruzzolò sui gradoni di marmo in modo scomposto tra gli schiamazzi indistinti poi, con un ultimo rimbalzo, finì sul pavimento del pian terreno. Viola gli corse dietro cercando di arrestare la sua caduta mentre i Meschini si godevano la scena in cima alle scale, sbarrando il passo a chiunque.

«Tutto bene?» s'informò Viola in apprensione, sbucando sopra di lui.

Francesco avrebbe voluto confessarle il poco edificante dolore che provava al fondoschiava e qualche altro osso, ma l'orgoglio lo portò a mentire mentre cercava di rimettersi in piedi.

«Guardatelo, si fa soccorrere da una femminuccia» esordì Pietro passandogli di fianco.

«Che nullità» infierì Ugo calciando con disprezzo la cartella di Francesco.

Viola avvampò d'ira, ma nonostante fosse sul punto di dar sfogo alla rabbia accumulata nei loro confronti, preferì sorreggere l'amico ancora intontito. «Vuoi che chiami tua madre?» chiese preoccupata.

«Quello che voglio è dare un calcio nel sedere a quei tre!» replicò Francesco rabbioso.

Sconcertato dal suono delle sue stesse parole, Francesco scrutò in direzione dei Meschini. Fortunatamente erano troppo lontani e troppo indaffarati per aver sentito quella minaccia. Ma che gli era passato per la mente? Subito dopo guardò Viola, che lo studiava divertita.

«Pensi che non sia capace?!» reagì Francesco a ciò che quello sguardo sottintendeva.

«Non è che lo penso, ne sono certa» lo punzecchiò lei.

«Se fossi in te non ci scommetterei.»

«Va bene, però avvisami quando deciderai di fare l'eroe perché dovrò immortalare il momento. Oppure nessuno ti crederà» puntualizzò l'amica, trattenendo a stento una risata.

Francesco avrebbe voluto farle notare che aveva già agito in maniera eroica ruzzolando giù per le scale al posto suo ma si astenne, preferendo incamminarsi lentamente e dolorante verso l'uscita della palazzina. Nel cortile un fiume di giovani si dirigeva verso i cancelli dell'istituto Costa, oltre i quali alcuni genitori degli studenti delle classi inferiori erano in attesa. Viola sventolò una mano verso un uomo alto, dalla corporatura sportiva e vestito in perfetto stile Harley, che Francesco non riconobbe. L'uomo contraccambiò sorridendo.

«Non è un po' troppo grande per te?» scherzò.

«È mio padre, cretino! Comunque hai ragione, non sembra nemmeno lui quando non si veste da legale spocchioso. Senti, devo proprio andare, sicuro di sentirti bene?»

«Benissimo» confermò Francesco gonfiando il petto.

Viola scrutò lo sguardo dell'amico per sincerarsi che avesse affermato la verità, poi corse dal padre che la strinse in un caloroso abbraccio. Quell'attimo parve a Francesco durare un'eternità. Un tipo di gioia che per lui era solo un ricordo lontano e che non avrebbe mai più fatto parte della sua vita. Sentendo d'infrangere un momento d'intimità, distolse lo sguardo e a occhi bassi riprese a camminare in direzione dell'uscita.

CAPITOLO 2

I GUAI COMINCIANO

Alla fermata dell'autobus gli studenti dell'istituto Costa affollavano la pensilina ridendo e scherzando in modo chiassoso. Francesco li guardò con invidia, che divenne presto sconforto quando uno di loro, vedendolo, si voltò e cominciò a parlottare con i suoi amici. Qualcuno lo additò, altri lo sbirciarono di soppiatto, poi tutti scoppiarono in una fragorosa risata. Non era affatto dell'umore giusto per sopportare la loro stupida allegria o i loro mediocri scherzi, quindi piegò a sinistra e si avviò per la discesa che congiungeva la parte antica di Santa Maria Traicolli con quella più moderna. Avrebbe fatto un po' di quel moto che sua madre gli consigliava di continuo.

Il ricordo di Viola che si allontanava abbracciata a suo padre lo portò ad afferrare il portafoglio e tirare fuori una vecchia foto che lo ritraeva tra le braccia di Federico, il suo papà. Non avere più un padre era un dato di fatto con il quale si era arreso a convivere da anni ormai eppure, non poteva far a meno di sentirsi avvilito per quella ineluttabile verità quando si trovava a misurare la sua triste esistenza con quella degli altri. Nello scatto l'uomo stringeva in maniera goffa il figlio appena nato. Lo sguardo intontito, i capelli arruffati e il completo nero portato in maniera sciatta rivelavano tutta la stanchezza per la notte trascorsa in attesa dell'evento. Somigliava a quell'uomo e questo lo rincuorava. Lasciando scivolare il pollice sulla superficie rovinata della pellicola, constatò che, come nella sua mente, così anche in quella foto spiegazzata il volto del padre andava sbiadendo. Quando sarebbe arrivato il giorno in cui lo avrebbe dimenticato del tutto? Sentì gli occhi riempirsi di lacrime, ma prima che potessero sfuggire al suo controllo, le ricacciò indietro stropic-

ciando le palpebre. Ripose con cura il cimelio, poi, convinto che nulla avrebbe potuto migliorare quella giornata, proseguì a passo spedito verso casa. Dovette però ricredersi quando, raggiunta la lunga fila di lamiere che delimitavano l'ultimo cantiere sorto in paese, un gatto dal manto rosso miagolò attirando la sua attenzione. Francesco non poté far a meno di abbassarsi e carezzare il morbido pelo dell'animale, che contraccambiò quel tocco gentile con veementi fusa. I pensieri che lo tormentavano scivolarono nell'angolo buio in cui li teneva confinati di solito, mentre il desiderio di portarlo con sé gli ricordò cosa accadde quando qualche anno prima ebbe il medesimo istinto.

Era una torrida domenica di fine agosto e aveva appena trascorso la giornata immerso nella natura in compagnia di suo zio. Il giorno volgeva all'imbrunire e Claudio si era appena allontanato. Francesco si avviò verso l'ingresso del palazzo quando un miagolio insistente attirò la sua attenzione. Seguendo quel richiamo, scoprì quattro gattini intenti a giocare con la coda della mamma, che paziente sopportava i loro assalti. Se non fosse stato che Rosa, sua madre, temeva qualsiasi forma di vita più grande di una mosca, avrebbe portato l'intera famigliola con sé. Restò qualche minuto a guardarli giocare poi, a malincuore, rincasò. Quella notte sognò di essere uno di quei gatti e giocare con i suoi fratelli finché le grida stridule di mamma gatta lo svegliarono. Capendo che a gridare era sua madre, si precipitò in soggiorno. La trovò in piedi su una sedia. La porta di casa aperta e, poco oltre, la borsa che sua madre era solita usare per andare a lavoro. Ad averla terrorizzata, la famigliola di gatti, che doveva essersi intrufolata nell'appartamento quando aveva aperto per andare a lavoro. I piccoli giocavano con le gambe della sedia sulla quale Rosa si era rifugiata mentre, poco più in là, mamma gatta annusava la stanza in cerca di un posto confortevole dove sistemarsi. Francesco scoppiò in una fragorosa risata, che fu soffocata all'istante dallo sguardo infuriato di Rosa. Capendo che c'era ben poco da scherzare, radunò il gruppetto in camera e telefonò allo zio, in cerca di una sistemazione più confortevole della strada. A seguito dell'incidente, sua madre non gli parlò per tutto il giorno e pure nei seguenti mostrò segni di disappunto. Questo perché era

certa che fosse stato il figlio a permettere a quei gatti di seguirlo fino al terzo piano, concedendogli poi d'accucciarsi sullo zerbino di casa. Francesco tentò più volte di spiegarle che non aveva colpa per quanto era accaduto, ma Rosa non volle credergli. D'altronde, come darle torto se nemmeno lui ci credeva? Infatti, pensava di sapere cosa fosse realmente successo ma a sentire la spiegazione, Rosa si sarebbe arrabbiata ancora di più o peggio, l'avrebbe preso per pazzo. Per questo evitò di confessarle che fin da quando poteva ricordare, non sapeva spiegare come, era certo di essere in grado d'instaurare una specie di connessione con gli animali, che talvolta lo portava a sentire cosa provassero. Era quel legame che doveva aver guidato la famigliola sull'uscio di casa.

Le sgradevoli voci di Giulio, Pietro e Ugo irrupero nei pensieri di Francesco riportandolo bruscamente alla realtà. Con un balzo il gatto si allontanò dalle lamiere che delimitavano il cantiere. Francesco avrebbe desiderato poter fare altrettanto ma non essendone in grado, restò immobile e senza respirare. Le urla oltre le lamiere si fecero prima vicine, poi si allontanarono.

«Tranquillo, almeno per oggi non siamo noi il loro bersaglio» asserì guardandolo sollevato.

Il gatto non parve affatto tranquillizzato dalle sue parole e, a dire il vero, nemmeno lui fu felice di ciò che aveva appena affermato. Come poteva trovare tanto confortante sapere di essere in salvo a discapito di qualcun altro? Magari proprio uno di quegli animali che stavano facendo una brutta fine negli ultimi mesi? Si maledì per la sensazione di sollievo che quel pensiero gli arrecava.

Mentre rifletteva sull'assurdità di quel sentimento, grida disumane tornarono a riecheggiare non molto lontano, oltre la grigia muraglia. L'istinto ordinò al gatto di andar via e con due balzi si spostò sull'altro lato della strada, ma Francesco non si mosse: sentiva il dovere di confutare quanto aveva pensato. Vedendo il nuovo amico immobile nonostante il pericolo imminente, il gatto miagolò con veemenza per attirare la sua attenzione ma Francesco oramai aveva deciso: doveva entrare in quel cantiere. Non sarebbe stato più in grado di convivere con se stesso, altrimenti. Con il cuore che gli pompava forte in petto, si avvicinò al cartello di pericolo che vietava

ai non addetti di entrare, afferrò con decisione la malmessa catena che faceva da lucchetto e tirò. Seppur a fatica, riuscì a crearsi un varco dal quale passare. Il gatto lo seguì in quel folle gesto infondendogli più coraggio di quanto sapeva di avere ma non durò molto poiché, dopo una rapida ispezione del luogo, miagolò in segno di saluto e andò via. Per un istante Francesco pensò di fare altrettanto ma contrastò l'imperativo che gli urlava di scappare, allontanandosi dalla doppia grata che faceva da ingresso.

Santa Maria Traicolli era poco più di un piccolo paese di montagna, situato nel mezzo dell'Italia. In passato, come molte altre comunità montane, aveva rischiato di essere abbandonata a causa dell'assenza di lavoro ma il pericolo fu scongiurato dal progetto industriale di una multinazionale straniera, che scelse quei luoghi per impiantare un sito produttivo. Molti abitanti trovarono impiego nel complesso industriale che fu messo in piedi più a valle, così il paese riprese a crescere fino a diventare il fiore all'occhiello della regione. Questo grazie anche all'impegno della Iceberg Corporation che a fronte di una defiscalizzazione lunga cinque decenni, si era obbligata nel progressivo consolidamento di Santa Maria Traicolli.

Il cantiere polveroso dove ora si trovava Francesco ne era un perfetto esempio. Nel mezzo di un suolo sconnesso, si ergevano quattro palazzine mezze diroccate che sarebbero state riconvertite nel primo Outlet della regione. Nei pressi degli edifici, un bilico da camion ricolmo di mattoni rossi e una pila di sacchi di cemento facevano bella mostra di sé. Gli uffici del cantiere, due prefabbricati bianchi macchiati di ruggine, erano disposti uno dietro l'altro alla destra di Francesco. Diversi mezzi da lavoro gialli e neri erano parcheggiati alla rinfusa nell'area come se fossero stati abbandonati frettolosamente alla fine del precedente turno. Su tutto, torreggiava una gru verde posta tra i palazzi diroccati, segnalata dalle luci rosse lampeggianti in alto.

«Un luogo perfetto dove cacciarsi nei guai» sentenziò Francesco valutando la distanza dall'uscita.

Una nuvola di polvere si materializzò sul fondo del cantiere, portando con sé le minacciose voci dei Meschini. Come una tempesta di sabbia carica di pericolo e distruzione, si avvicinò rapida. L'istinto urlò nuovamente a Francesco di scappare via ma s'impose di re-

stare. Sguardo piantato sul turbine, attese che l'inevitabile sopraggiungesse. Particelle di terriccio mischiate a calce s'insinuarono nel naso e sotto le palpebre, facendolo tossire e lacrimare. Qualcosa lo urtò mentre si strofinava gli occhi impastati e arrossati. Cercò di mettere a fuoco la sagoma nera tra le sue gambe molli, intanto, i Meschini li raggiunsero stringendosi rapidi intorno ai due.

«Allontanati da quel randagio!» esordì Giulio additandolo.

«Se non ti levi subito di torno, ti riempiremo di botte!» infierì Pietro.

Il meticcio, di taglia media, forse incrocio tra un pastore tedesco e uno schnauzer, cercò di nascondersi tra le gambe del suo protettore. Incrociandone gli occhi, Francesco percepì il terrore che provava e si maledisse nuovamente per quanto aveva detto poco prima. Gli poggiò una mano sul capo cercando d'infondergli coraggio, ma sapeva di averne ben poco da donare.

«Ma è la nullità che legge sempre fumetti!» proruppe Ugo riconoscendolo.

«Giusto! Quello dall'equilibrio precario» precisò Pietro.

I tre scoppiarono in una risata demoniaca. Il cane nero cercò d'infilarci ancora di più tra le gambe di Francesco il quale, nel disperato tentativo di mostrarsi più alto e prestante, s'irrigidì. Guardando alle sue spalle, si rammaricò d'essersi allontanato tanto dall'unica via di fuga.

«Non potete obbligarci a restare» farfugliò, certo del contrario.

«Questi non sono affari che ti riguardano!» lo zittì Pietro.

«Pensi di poterci dire cosa possiamo o non possiamo fare?!» ribadì Giulio, pizzicandogli una guancia. «Chi ti credi di essere» ringhiò a denti stretti, lasciando la presa.

«Forse uno di quei supereroi che tanto ama» diede risposta Ugo.

«Peccato che supereroi flaccidi non se ne sono mai visti in giro» infierì Giulio, affondando un dito nel fianco molle della sua nuova preda.

I Meschini ripresero a sghignazzare, ma Francesco nemmeno ci fece caso poiché stava rivivendo la conversazione avuta con Viola poco prima di separarsi. La immaginò lì, pronta a scattare qualche foto con la sua polaroid vintage, e questo lo fece sorridere. Quel minimo cenno di felicità non sfuggì a Giulio che, indispettito, lo agguantò per il colletto della maglia.

«Che ti ridi, ciccione!» sbottò strattonandolo più volte. «Ti diverte essere preso in giro, oppure cerchi guai?» continuò premendogli un pugno sotto il mento.

Riportato bruscamente alla realtà, Francesco realizzò con assoluta certezza che da un momento all'altro sarebbe stato colpito. Come avrebbe fatto a tenere nascosto un occhio nero a sua madre? Preso dallo sconforto, cercò di divincolarsi dalla stretta, ma non ci riuscì.

«Vuoi andartene?» riprese Giulio, soddisfatto di scorgere il terrore nei suoi occhi. «Allora vattene!» sbottò spingendolo indietro. «Ma scordati che questo bastardo venga via con te!» precisò puntando l'indice contro il cane.

Ugo e Pietro si affiancarono al loro capo, lasciando a Francesco la possibilità di raggiungere il varco alle sue spalle, ma lui non riuscì a trovare il coraggio necessario per abbandonare il meticcio che, tremante, lo guardava speranzoso.

«Questa è roba da uomini, sparisci!» strillò Giulio calciando il suolo.

«Vattene!» incalzò Pietro ripetendo il gesto.

«Torna dalla mammina!» gli fece eco Ugo, colpendo più volte la terra.

I Meschini, come tori furiosi pronti ad affondare le corna, continuarono a calciare il suolo, alzando così una nube che avvolse tutti loro. Giulio ne approfittò per abbassarsi e afferrare il cane, ma qualcosa di duro lo colpì con forza sulla bocca, sbalzandolo indietro. Pietro e Ugo restarono impietriti nel vedere schiena a terra il loro capo, stordito e dolorante per la ginocchiata. Francesco invece colse l'occasione per scappare da lì, insieme al nuovo amico. Superate le lamiere, cominciò a correre più veloce che poté seguito da Nerone, come decise poi di chiamare il cane, che si adeguò alla sua andatura per non lasciarlo e di questo gli fu grato. Presto i Meschini si sarebbero gettati al loro inseguimento, di questo Francesco era certo, quindi non stava correndo verso casa, che era lontana, ma in direzione della drogheria della signora Agata posta non molto distante da lì. Come previsto, i tre corsero dietro la scia di terriccio che i due fuggiaschi avevano lasciato ma Francesco, gambe molli, fiato corto e occhi fissi sull'ingresso del locale, diede fondo a tutte le sue energie e mezzo minuto dopo fece irruzione nella drogheria.

La porta del negozio annunciò il loro polveroso ingresso con uno scampanello che attirò l'attenzione della proprietaria e alcune del-

le presenti. Francesco fece pochi passi, poi si accasciò sulle ginocchia e abbracciò il cane. Nel mentre, Agata uscì da dietro al bancone per soccorrere il giovane, di cui conosceva bene le vicissitudini.

«Il cantiere» spiegò Francesco con un filo di voce, indicando la porta dietro di sé. «Questo cane» continuò poggiando la mano in testa al meticcio. «Quei tre» precisò con le dita di una mano il numero dei Meschini.

La proprietaria del locale non capì ma quando Giulio, Pietro e Ugo fecero il loro ingresso, le fu subito tutto chiaro e, rapida, si frappose tra le due fazioni. Pur non essendo molto più alta dei tre, Agata era una donna robusta e risoluta, che parve torreggiare su di loro grazie alla mole e il piglio severo. Pietro e Ugo si bloccarono all'istante, ben conoscendo i modi sbrigativi della donna. Giulio, per nulla intimorito, invece avanzò lento, fermandosi a un passo da lei. Le presenti, non più interessate alla spesa, osservavano la scena come se fosse quella di un film.

«Non so come funzionava dalle tue parti, giovanotto, ma a Santa Maria Traicolli quelli come te vengono puniti a suon di ceffoni» lo ammonì la donna.

Pietro e Ugo conquistarono l'uscita. Giulio li guardò disgustato, poi tornò a fissare la donna domandandosi se avesse avuto davvero il coraggio di agire. Di tutta riposta, Agata rimboccò le maniche della casacca, pronta a mantener fede alle sue parole. Il labbro tumefatto che ancora gli doleva e l'attenzione delle tante spettatrici lo portarono a scegliere una ritirata strategica. Sfoggiando un finto sorriso, fece un passo indietro mentre allungava lo sguardo verso la nullità che aveva osato ostacolare i suoi affari. Nessuno c'era mai riuscito finora e non era certo disposto a perdere quel primato in un paese sperduto tra i monti.

«Lunedì appianeremo le nostre questioni a scuola» sentenziò guardando Francesco. Ciò detto, Giulio arretrò lentamente senza mai staccare gli occhi dalla sua preda, poi il tintinnio della campanella scortò la sua uscita teatrale. Per qualche istante nessuna delle presenti si mosse, poi tutte infransero il silenzio iniziando a parlottare tra loro mentre riprendevano a fare acquisti. Agata ebbe l'impulso di cacciarle via ma si trattenne dal farlo, preferendo concentrarsi sul giovane che ancora si stringeva al compagno di sventura.

«Tranquillo, domani avranno già dimenticato tutto» lo rassicurò aiutandolo a mettersi in piedi. «Adesso però va', tua madre sarà di sicuro in pensiero non vedendoti tornare» aggiunse sistemando alla meglio l'abito impolverato.

Aveva ragione, considerò Francesco, se avesse continuato a tardare Rosa sarebbe potuta diventare anche più pericolosa dei Meschini. Afferrò la maniglia della porta che dava sulla strada, ma gli mancò la forza di aprire. Agata, intuendo la sua riluttanza ad abbandonare quel luogo sicuro, lo accompagnò in strada dove si sincerò che dei tre non vi fosse traccia.

«L'autobus dovrebbe passare a momenti» disse studiando l'orologio di gomma color fucsia.

La pensilina era dall'altro lato della strada, un paio di metri più in basso. Francesco si fece coraggio e la raggiunse, scortato da Nerone e lo sguardo attento della donna ancora sull'uscio per sincerarsi che tutto andasse per il meglio. La navetta comparve sul fondo della strada poco dopo. Francesco sventolò una mano per paura che tirasse dritto e l'autista rispose lampeggiando. Guardando Nerone accucciato al suo fianco, si rammaricò di doversi separare da lui ma purtroppo non poteva fare altrimenti: agli animali non era concesso di salire sui mezzi pubblici.

«Mi dispiace, ci dobbiamo dividere» confessò carezzandogli la testa. «Se li vedi, corri veloce» aggiunse mentre il mezzo di trasporto si posizionava sulla fermata.

Francesco occupò il posto vicino al guidatore, che subito dopo richiuse le porte e partì. Nerone guardò la navetta allontanarsi poi s'incamminò nella direzione opposta. Durante tutto il tragitto Francesco si concentrò sui passeggeri che salivano sul mezzo, trattenendo il respiro a ogni una fermata. Alla fine, con oltre un'ora di ritardo rispetto al solito, arrivò sano e salvo a casa.

«Ciccio, a momenti mi veniva un colpo!» strepitò Rosa, non appena varcò la soglia dell'appartamento. «Vuoi dirmi che diamine è successo?!» aggiunse osservandolo sfilare sporco e sudato. «Ti sei messo a giocare con qualche randagio, vero?!» continuò afferrandolo.

Francesco non aveva mai mentito alla madre, né mai avrebbe voluto, ma non voleva nemmeno che si preoccupasse più di quanto già non facesse quindi, visto che nella storia c'era un cane, del terreno

e tanta corsa, le confermò la sua supposizione augurandosi che le bastasse, ma Rosa non fu per nulla felice di aver ragione sulla causa del ritardo del figlio.

«Vuoi forse fare la fine di tuo zio?! Sai bene che ha combinato con le sue passioni! Le sue priorità!» replicò furiosa stringendogli involontariamente le dita intorno al polso.

Francesco tentò di liberarsi dalla presa ma non ci riuscì. Sua madre, nonostante fosse minuta e dal fisico longilineo, era dotata di un'incredibile forza. La sensazione di essere in trappola e impotente che aveva provato più volte quel giorno lo assalì facendolo infine sbottare: «Adoro quello che fa zio! E ti sbagli, lui non ha fatto una brutta fine!».

Sapeva che era il momento meno adatto per parlare di certe cose, ma ormai lo aveva fatto, quindi cercò di sorreggere con sguardo fiero quello di Rosa che, di contro, fu scioccata dall'impeto del figlio, che mai aveva osato alzare la voce. Più di tutto, però, a lasciarla impietrita fu il suo sguardo risoluto. Il medesimo che suo marito sfoggiava quando faceva scelte sulle quali non era disposto a trattare. Un turbine di ricordi ricolmi di tristezza, rabbia e disperazione s'impossessò di lei. Il sol pensiero che Francesco potesse essere determinato a seguire le orme dell'uomo che aveva causato la morte di Federico la terrorizzò, così, ancor prima che potesse rendersene conto, lo colpì con un ceffone. Era la prima volta che compiva un gesto del genere quindi ne fu sconcertata tanto quanto Francesco, che approfittò del fatto che sua madre aveva allentato la presa per correre in camera. Rosa fece per seguirlo ma l'odore del cibo sui fornelli la guidò in cucina per salvare quello che restava del pranzo. Dopo aver preparato in tavola cercò di convincere Francesco a uscire dalla stanza ma non ci riuscì. In quanto madre si sentiva nel giusto a obbligarlo ad aprire la porta chiusa a chiave ma, dopo quello che aveva fatto, non ebbe il coraggio di arrogarsi quel diritto. Tremendamente in ritardo rispetto all'inizio del turno di lavoro, scrisse un messaggio che lasciò vicino al microonde, poi uscì di casa. Scendendo le scale del palazzo si domandò se fosse riuscita a imprimere su carta ciò che voleva realmente dire al figlio. Certa di no, si ripromise di parlargliene.

RINGRAZIAMENTI

Primi fra tutti voglio ringraziare i miei genitori, senza di loro questo viaggio non avrebbe avuto nemmeno inizio, poi la famiglia tutta che mi ha supportato in ogni modo possibile affinché questo sogno diventasse realtà. Non ultimi gli amici, nuovi e storici, che si sono prodigati a supportarmi. Non meno importante il ringraziamento alla casa editrice bookabook, senza la loro decisione di puntare su di me, ora non sarei qui a scrivere queste parole. Infine, ma solo per ordine di eventi, tutti coloro che sceglieranno di acquistare questo libro preferendolo tra i tanti di uno scaffale, una fiera o perché suggerito sui social. Grazie, il viaggio più importante comincia con tutti voi e se potete, usate i vostri social per parlare del Distintivo dei Guardiani! Per chiudere, permettetemi di citare i temerari che hanno scelto di supportare il mio crowdfunding. Senza di voi, questo libro avrebbe continuato ad esistere solo sul fondo di un cassetto. Grazie a:

Francesco Maria G, Nello R, Paolo C, Gianfranco C, Maria R, Valentina P, Alessandra B, Luca Di C, Vincenzo Di M, Luciano M, Rosaria O, Paolo F, Barbara R, Rosa Maria F, Marina De R, Fabio S, Gigi C, Stefania D, Michele De L, Emilio S, Marco C, Fra M, Michelangelo Della G, Valerio C, Deborah I, Luca T, Luigi B, Savio R, Giuseppe L, Sabino De C, Carlo De S, Lidia C, Marianna B, Carla I, Marco G, Giacomo S, Raimondo S, Fabiana B, Ass. Anef, Giuseppe De P, Alessio C, Paolo B, Vittorio C, Simona D'A, Alessandro M, Bruno O, Giuseppe S, Alessandro G, Lorenzo C, Alessia R, Marco R, Pina G, Salvatore R, Stefano De P, Emanuele T, Arturo R, Salvatore C, Maurizio F, Michela C, Simona S, Vincenzo S, Piero C, Nicolò D, Alessandro A, Fatima E, Marco G, Antonio L, Nicola P, Vanna M, Paolo B, Lidia C, Brenda H, Antonio A, Maurizio P, Valentina P, Gianfranco F, Chiara

C, Ivan G, Samuele Fausto C, Annabella M, Federica S, Andrea S, Giovanni P, Giuliano R, Sergio L, Artemisio S, Sergio De R, Umberto P, Luca P, Gennaro F, Michele P, Salvatore S, Antonio C, Caterina F, Simone T, Adolfo C, Alberto A, Mario F, Maurizio Di B, Roberto P, Corrado M, Diego O, Concetto T, Fulvio S, Pascal B, Maurizio R, Paola V, Daniele N, Cristiana M, Annunziata M, Luca C, Carmine Marco F, Pietro B, Giovanna G, Jason F, Annarita De I, Stefano G, Gaetano C, Francesco S, Orlando De A, Eligio R, Johnny B, Gabriele C, Luciano P, Gina A, Luigi Di C, Alfredo Teja M, Michele I, Cinzia B, Claudia B, Danilo C, Michele B, Paola T, Tania B, Walter B, Roberta T, Fulvio C, Imma I, Adelaide I, Giovanbattista A, Floriana P, Mario P, Gaetano R, Moise' M, Cristiana C, Mara C, Davide T, Pietro T, Andrea Di C, Chiara V, Riccardo C, Luca P, Ersilia C, Stefano B, Christian Di C, Davide De L, Gennaro S, Alessandro C, Gianni G, Aldo C, Rocco Giuseppe S, Deborah F, Aldo R, Rosa Anna M, Roberta B, Francesco F, Michele G, Annamaria P, Maria F, Fabio T, Adolfo C, Maria G, Giorgio S, Carmela M, Giulio B, Massimiliano L, Carla O, Leonardo C, Francesca D, Massimo A, Alessandro G, Vanessa C, Domenico M, Valerio N, Monica A, Serena S, Mattia C, Enrico S.

SOMMARIO

Bookabook	5
Capitolo 1 Il nuovo anno di scuola	9
Capitolo 2 I guai cominciano	23
Capitolo 3 Ne sarebbe valsa la pena	33
Capitolo 4 Un sogno davvero realistico	37
Capitolo 5 Scontro frontale	47
Capitolo 6 Un distintivo con dei poteri	61
Capitolo 7 Cocciuto e ostinato	67
Capitolo 8 L'inizio di una nuova vita	73
Capitolo 9 Un giorno lunghissimo	83
Capitolo 10 Solo un altro stupido incubo	109
Capitolo 11 Le cose si complicano	117
Capitolo 12 Il Supremo	125
Capitolo 13 Buoni propositi	133
Capitolo 14 Attrazione magnetica	141
Capitolo 15 La festa di paese	153
Capitolo 16 Missione imprevista	163
Capitolo 17 Il rifugio	177
Capitolo 18 Le cose si complicano	189
Capitolo 19 Polpette e delinquenti	197
Capitolo 20 Tutto può sistemarsi	225
Capitolo 21 Un lunedì differente	233
Ringraziamenti	259